

Modica[©] Quantità



A NONIMA SCRITTORI

35 pillole sportive



| | | |
|---|---|----|
| Olimpia | Marco Cartello | 3 |
| La preparazione | Anna Profumo | 4 |
| La lezione di spinning | Jo | 5 |
| F.C DIETROLECASE | Graziano Lanzidei | 6 |
| Andava tutto dritto, quel giorno | Alfredo Bruni | 7 |
| Lettera Aperta | Faust Cornelius Mob | 8 |
| Palestra de vita | Fernando Bassoli | 9 |
| Futuri finali | Emiliano Vitelli | 10 |
| Se l'Italia vince i mondiali io sta roba non la leggo | Giovanni Colomba | 11 |
| Dio esiste (La pioggia nel pineto – 2) | Accio Benassi e Gabriele D'Annunzio | 12 |
| Caccia alla belva | Matteo Polloni | 15 |
| Un piede, un tempo rotto | Faropoeta | 16 |
| Corri Luigi, corri! | Rita Porretto | 17 |
| La "Bianchi" | Scillastrid | 18 |
| Vender(s) è l'importante | Fumatoscani | 19 |
| Colore di seppia | Emiliano Vitelli e Rita Porretto | 20 |
| SUN TZU: una questione di strategia | Jacopo Ninni | 21 |
| La principessa del ghiaccio | Elenabastet | 22 |
| Mediano d'apertura | Ludovica Mazzucato | 23 |
| La storia dell'uomo che corre involontariamente | Pino Malosi | 24 |
| Il pugile buono | King of Mistery | 25 |
| Tiri liberi | Dottor Caligari | 26 |
| Oh Musa | Panda4x4 | 27 |
| Villa D'Este by night (oltre il muro) | Luigi Brasili | 28 |
| Lo sport preferito dalle donne | Euridice | 30 |
| La solitudine del rigorista (cameriere remix) | Carlo Miccio, Leon Bisengambi Bibalu e Roberto Cerisano | 31 |
| Il fattore campo | Sergio Zaccagnino | 32 |
| Il fasciorugby | Aldo Ardetti | 33 |
| I gà fato bèn (Tifo nerazzurro) | Antonio Pennacchi | 34 |
| Uno di loro | Bruno Di Marco | 35 |
| Derbyschemia Calciovascolare | Carlo Miccio | 36 |
| La sindrome di Stendhal | D_To_In_Q | 37 |
| Equivoci | Matteo brain.well Ninni | 38 |
| Palline in buca | Roberto Cerisano | 39 |
| Una sera di festa | Vinicio De Marchis e Massimiliano Lanzidei | 40 |

La città di Olimpia è il centro mondo.

La riva destra del fiume Alfeo la bagna con violenza a ogni primavera, per Dario questa è finalmente la quarta.

Gli atleti sono giunti a Olimpia da tutte le province dell'impero, Zeus se ne compiace pacifico.

Tutti gli dei assisteranno alle gare.

Sia il dio Apollo che lo stesso Zeus aspettano con ansia l'incontro di Dario nella sua specialità del pancrazio.

Quattro anni di allenamento gli hanno donato dure mani forgiate sui corpi degli avversari, e decine di agili muscoli modellati a misura di ogni possibile posizione di lotta. Gli avversari saranno costretti a dichiararsi perdenti alla sola vista della tensione delle cinghie di cuoio che gli cingeranno le dita dei pugni serrati.

Adesso Dario è inginocchiato in preghiera davanti all'Olimpieion, il tempio dedicato a Zeus, domani è il grande giorno.

Il suo corpo nudo e unto di olio profumato freme nell'attesa.

Guarda le colonne davanti a lui, e improvvisamente la vista gli si annebbia.

Nella sua testa un forte dolore sboccia inatteso come un lampo sul deserto.

Un ultimo pensiero si affaccia alla sua coscienza morente: Non tutti gli dei amano il pancrazio.

Le risate beffarde e vendicative di Era moglie di Zeus, sono l'ultimo suono che Dario sente prima di morire.

*La preparazione
di Anna Profumo
1401 caratteri*

Il puro semplice piacere di andare in un'unica direzione.

Svegliarsi la mattina e ripetere gesti quasi meccanici, preparare l'attrezzatura, controllare che tutto sia in ordine. Tutto e nulla di più. Decidere in base al percorso cosa è meglio indossare. Abbigliamento e scarpe fanno la differenza se, per le otto ore successive, si ripeterà lo stesso movimento.

Fare stretching e ascoltare i muscoli del corpo - quando c'è dolore, quando non c'è dolore.

Come un bravo soldatino ripetere gli stessi gesti sotto il sole, sotto l'acqua, con il freddo o il vento. Non fermarsi e insistere, il sudore impregna la maglietta e tutta la biancheria, il peso delle ore sembra lacerarti pelle e muscoli.

Non ti fermi quando tutto il tuo essere chiede perché o quando gli altri chiedono che bisogno ne hai, quando le piaghe del corpo urlano il tuo limite. E per uno scherzo imbecille sembra che 3 decimi di secondo, non passino mai. Solo quelli ti separano dalla qualificazione.

Ogni giorno una meta.

Il prodigio del tempo: il corpo guarisce, la mente si plasma.

E poi. Sidney.

Giunge il momento in cui puoi essere il migliore.

Correre con tutto te stesso verso la linea bianca tracciata su suolo rosso.

Il punto d'arrivo.

Superarla, tu per primo, 11" e 63 centesimi, Oro.

Emettere, l'urlo ferino e fiero che solleva al cielo braccia fantasma.

Un boato il grido di risposta dagli spalti.

Sidney, Para Olimpiadi, ottobre 2000.

Mannaggia a me e a chi me l'ha fatto fare, mannaggia a me. E pedala e pedala e pedala in questa stanza minuscola, quanti siamo? Trenta? Quaranta? Quaranta persone sudate come maiali, che puzzano come tali e soffiano e ansimano come locomotive... ma e' troppo piccola questa stanza, non si respira, ma io gli mando la usl, l'ispettorato di igiene, i carabinieri, gli mando! Che ci credo che poi accendono l'aria condizionata, ci saranno 45 gradi ed e' gennaio, solo che cosi' ti arriva addosso la lama gelida della pompa di calore e sei fatto, un colpo della strega che non ti rialzi mai piu', porcogiuda.

Ma come cazzo si fa...

Certo che, pero'... l'istruttore non e' male, pur non essendo quel che si dice un adone, ma ha quel bel naso aquilino che... a me fa sempre un cert'effetto, ecco. E poi adesso che stiamo andando a quest'andatura... cosi'... ne' troppo lenta, ne' troppo veloce, e ansima il mantra di incoraggiamento: "si'... si'... dai... dai...", insomma, certi pensierini, me li fa fare. Non troppi per via del debito di ossigeno e di quel dolore inverecondo che mi affligge le parti basse ad ogni incontro col sellino nonostante i pantalonicini imbottiti.

Sssee... che poi, imbottiti, mi sono dovuta comprare quegli assorbenti veeecchi, antiiiiichi, tipo pannolino per bambini, grossissimi, per farmi un ulteriore cuscinetto! Che vergogna.

Mannaggia a me e a chi me l'ha fatto fare, mannaggia! Ma appena esco di qui una cioccolata con panna non me la leva nessuno!

La partita con quelli di Santa Maria era diventata una questione d'onore.

Carmine era passato alle giostre per lanciare la sfida: "Quando arriviamo a 10 gol di vantaggio, ci fermiamo". Poi era fuggito. Prima che Sandro, il più violento del gruppo, potesse mettergli le mani addosso.

Ad ospitare il derby, il campo costruito vicino casa. Al posto dei pali e della traversa, dei tubi innocenti saldati dal padre di Fabio. Le reti le aveva procurate Sandro nella pescheria dei genitori.

12 Luglio. Ore 15. Sembrava di stare in Africa, non dietro alle case popolari di Sabotino. Niente arbitro, nemmeno finto, e pochissime regole: i confini del campetto decisi dall'erba alta e i falli dovevano essere chiamati con alzata di mano.

Per l'occasione avevamo sfoderato anche la nostra divisa. Al mercato avevamo comperato delle magliette della salute su cui, ognuno per conto suo, avevamo scritto il numero e il nome della formazione: F.C. Dietrolecace. Io e Marcello però ci siamo ritrovati con il 10. Unico inconveniente.

15 pari. Carmine urla, dopo due ore di gioco, "chi segna vince".

Fabio lancia lungo per Sandro.

L'azione sfuma. Deviazione. Calcio d'angolo.

Batte Marcello.

La palla si impenna dopo aver sbattuto su Carmine.

Si avvicina.

"Tiro al volo" penso. In una frazione di secondo cerco di coordinarmi. "Tiro una cannata che buco il portiere".

Alle spalle sento la presenza di Carmine.

Proteggero il pallone col corpo.

Provo a calciare, ma prendo il pallone con l'esterno invece che col collo del piede.

Chiudo gli occhi.

"Che figuraccia". Sento Sandro stillare. Mi viene incontro. "Scusa" mormoro. Lui strilla ancora.

"Gol". Goal. Apro gli occhi e vedo la palla in fondo alla rete. Il portiere avversario in terra.

"Che cazzo di pallonetto...".

Marcello me lo ricorda ancora oggi, quel gol.

Andava tutto dritto, quel giorno

Alfredo Bruni

1807 caratteri

Tre a zero con la seconda in classifica, era un risultato fantastico. Due goal li aveva segnati proprio lui, la curva impazzì, la sua prima doppietta in serie A. tre punti fuori casa, e adesso erano quarti, proprio il giorno del suo compleanno.

I muscoli possenti delle gambe si gonfiavano orgogliosi, il mister gli disse bravo, una, due, tre volte, e lui gonfiò il petto. Da domani sarebbe diventato il centravanti titolare, sicuro, non poteva che essere così, una doppietta e un assist per il terzo goal, mica era roba da poco, un fuoriclasse giocava in quel modo e a ventinove anni poteva ancora sperare al pallone d'oro.

Se l'era sentito, già al terzo minuto, quando il numero 9 era crollato a terra dopo un contrasto duro. Frattura multipla alla gamba destra, erano le voci che arrivavano dallo spogliatoio, e lui incominciò a correre come mai aveva corso.

E continuò a correre verso l'aereo, e corse fuori dall'aereo quando atterrarono. Fece correre il taxi in mezzo al traffico caotico e di corsa infilò la chiave nella serratura.

Il televisore era acceso. Nessuno lo guardava. "Susanna," gridò, buttando il bagaglio sul tappeto. Dalla stanza venivano le voci e di corsa andò dentro. Susanna era lì, tra il commercialista mezzo calvo e la cameriera, che per la prima volta vedeva senza occhiali.

"Abbiamo vinto," disse Susanna, coprendosi il seno nudo con il lenzuolo. "Ho guardato tutto il giorno la tivù," ma si capiva che era la prima cosa che le era passata per la testa.

"È andato tutto dritto. Buonasera, ragioniere. Ciao, Lucia," disse il giocatore guardando nello specchio. Ma non sapeva bene cosa stava dicendo e le sue parole parevano venire da lontano. Il letto riflesso nello specchio, con un po' di fantasia, poteva sembrare un piccolo campo di calcio. Peccato che la coperta fosse rosa.

*Lettera Aperta
Faust Cornelius Mob
1836 caratteri*

Lettera aperta ai vertici delle società sportive ed ai giornalisti di settore e non.

Ci chiamate in molti modi, tutti offensivi, ma vi rifiutate di riconoscere quel che realmente siamo: sportivi, amanti della competizione in cerca del giusto riconoscimento. Dove voi vedete pirati della strada noi vediamo appassionati che gareggiano con abilità e dedizione. G.A.U., Gare Automobilistiche Urbane ed extraurbane è il termine esatto per definire quel che facciamo, non l'insultante "corse clandestine". Riteniamo che il nostro sport preferito non sia diverso dagli altri e abbia tutte le caratteristiche per essere considerato alla pari delle altre discipline agonistiche: necessità di abilità e allenamento, un folto seguito di appassionati che per assistere alle competizioni sfidano la legge, competitività su livelli elevatissimi grazie anche alla posta in gioco spesso costituita dalle stesse vetture con cui si gareggia e tutta una serie di cerimoniali pre e post-gara diventati ormai tradizione consolidata come le prove a tutto volume degli impianti stereo prima delle corse. Volendo poi ragionare in termini economici il riconoscimento della nostra attività incrementerebbe un già consistente indotto economico dovuto all'elaborazione dei mezzi. Quanto alla pericolosità delle G.A.U. la nostra posizione è tale: il pubblico non è più in pericolo che in un qualsiasi gara di rally e con la giusta pubblicizzazione degli eventi si potrebbero mettere tempestivamente al corrente dell'eventuale pericolo eventuali pedoni ed automobilisti che normalmente od occasionalmente transitano presso le sedi delle gare.

In attesa di un vs. gradito cenno di riscontro e confidando nel razziocinio di coloro che hanno il potere decisionale porgiamo Distinti Saluti

A.R.G.A.U.- Associazione per il riconoscimento delle Gare Automobilistiche Urbane

Guerriero, Spartaco s'era sempre sentito. Ancora ragazzo, aveva cominciato ad apprendere i segreti della Greco-romana in una palestra scalcagnata, nel cuore di Monteverde. La gestiva un certo Aristide Diotallevi, detto Sventrapapere. Si chiamava "Palestra de vita", ch  proprio ci  si proponeva d'essere, per i ragazzacci sbandati della zona. E ci  per i ragazzi della zona.

"Ma quale violenza? quali botte? – sbottava il condottiero Aristide, quando qualcuno l'accusava di fornire un pessimo esempio educativo, basato sulla violenza -. Gli insegnamo la disciplina, a 'sti mortidisonno... je famo capi che pe' otten  certe cose, nella vita, devono lavorare duro e rispett  le regole... esse omini insomma, perch ... chi s'estranea dalla lotta   un gran fijo de 'na mignotta! Certo, ogni tanto qualche naso s'ammacca, qualche costola zompa, ma so' cose che possono capit  pure giocando a pallone, no?" spiegava, spingendo i pettorali in fuori. Il guaio   che, in realt , quelle benedette regole non le rispettava nessuno. E cos  la maggior parte degli incontri finiva in vera rissa da strada, nel tripudio collettivo del pubblico, dedito alla scommessa clandestina. Quando combatteva il giovane Spartaco, perch , le cose cambiavano.

"A Spartaco... sei 'na gioia per gli occhi... facce sogn ! Sei l'orgoglio del Pigneto!" gli urlavano, infervorati. Ne avevano buone ragioni: era diventato campione italiano senza tribolare pi  di tanto, accumulando un successo dopo l'altro, e nell'ambiente si mormorava fosse ad un passo dalle Olimpiadi. Invece un giorno il sogno fin  e si scopr  disoccupato. La sua fregatura era stata che della Greco-romana non gliene fregava niente a nessuno, altrimenti avrebbe potuto continuare a combattere, magari trovare degli sponsor, finire in televisione. Cosa sapeva fare, oltre a combattere? Niente. Ci rest  cos  male che si fece frate.

Stadio, 9 luglio 2006

-Dai cazzo!!! Scarica, scaricalo. Connettiti alla Rete, muoviti!!!!-
-Ma? Non si potrebbe-
-E a me non me ne frega un cazzo che non si potrebbe. Siamo arrivati in finale ed ora voglio vincere...e stiamo pure sotto di un goal!-
-Ed il copyrgh? -
-Non lo so, ti ho ingaggiato apposta, come vice allenatore. Tovalo, scaricalo, crackalo, copialo & incollalo, crealo..NON-LO-SO! Mi serve Lui! Subito!-
-Ma...Se lo mandiamo in campo lo riconosceranno! E poi che annata prendo? -
-Ma sei proprio idiota, siamo ai mondiali che annata vuoi prendere se non il 1986!-
-Lo riconosceranno-
-HO SEN-TI-TO! E' un problema tuo. Cazzo ne so, non hai un programma di fotoritocco? Sì? Ed allora procedi.-

Gazzetta dello sport 16 agosto 2006

Cari lettori, non ve lo nascondiamo. Abbiamo pensato molto sul come titolare questo numero della vostro "giornale rosa", alla fine abbiamo deciso che non c'era titolo che tenesse quindi nonostante la grandiosa vittoria della nostra nazionale, possiamo solo cercare di scrivere per sognare ancora. Vi ricordate? Non posso credere che ci fosse qualcuno che non stesse guardando la partita, no non ci credo; ed allora tutti ricordate il momento in cui è entrato quel ragazzo, nessuno lo conosceva. Ma voi, noi, TUTTI abbiamo fiducia nel c.t. Lo abbiamo votato perchè sappiamo che guiderà la Nazionale con la stessa efficacia e rettitudine con le quali sta governando il Paese. Lui, l'allenatore, il nostro allenatore ha deciso di fare giocare quel ragazzo, quel ragazzo era arte pura, abbiamo rimontato lo svantaggio ed abbiamo vinto.
Un sogno.
Il vostro affezionato Direttore.

Anticamera della sala stampa, 17 agosto 2006

-Allenato', mo vorranno intervistarlo a quello. C.T. Che si fa? -
-Distruggilo e presentiamogliene un altro. Dovresti essere in grado di farlo, no? Ecco appunto. Non si accorgeranno mai che in campo c'era Maradona.

*Se l'Italia vince i mondiali io sta roba non la leggo
1938 caratteri
Giovanni Colomba*

Ecco, l'inno nazionale, la telecamera inquadra uno per uno i volti dei giocatori
SBRUFFON sta pensando che gli fa schifo di giocare con queste scimmie del terzo mondo,
PERAVARO invece pensa al sangue di oggi, proprio non riesce a capire cosa possa avergli fatto male, non riesce a immaginare che è tutta quella merda che si è fatto iniettare che adesso lo sta fottendo
SIESTA dopo la partita vorrebbe fare la doccia insieme agli avversari
MICACAZZI sta pregando per quel povero Cristo a cui deve spaccare il ginocchio, meglio se non visto, che così ne può spaccare un altro alla prossima
ZUMPROTTA non pensa a niente, non è abituato
CALAMARESI pensa un po' in spagnolo, un po' in quechua,
e i pensieri di FITUSO non sono più comprensibili
SPERROTTA fa un raffronto e realizza che le puttane tedesche sono meglio delle veline di casa nostra, cioè, in realtà è più o meno uguale, le teutoniche vincono di misura perchè sai da prima quello che ti tocca spendere
a TRONI non gliene frega niente, si divertiva di più quando non arrivavano i soldi
DEL PERO spera proprio di vincere perché più vanno avanti, più gli sponsor pagano
TOTI spera solo che la gamba regga

L'arbitro MORANO sta pensando a quella strana telefonata che ha ricevuto oggi pomeriggio

"io non so se mi conosci, ma facciamo di sì, facciamo che hai capito chi sono, hai capito no?
Se hai capito non dire il mio nome, che ultimamente al telefono non sono stato molto fortunato, che io per questi mondiali, non me l'aspettavo, ma diciamo che sono stato trattenuto da cause di forza maggiore, diciamo che sono impossibilitato a venire lì di persona.
Comunque io là conosco un po' tutti, tutti mi conoscono, e tutti sanno che far piacere a me significa stare a posto, ci siamo capiti no? tutto dipende da te, da come vuoi tornare a casa, perchè SE VUOI io ti faccio un regalino, italiano, costoso, rosso, le chiavi te le dà Marcello che è un amico mio.
Questo sempre SE VUOI tornare a casa..."

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.

E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancora, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.
Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga

ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude
col novo canto che s'ode:
piovono d'incanto
su le nostre ginestre
tifosi iuventini
da tutte le finestre.

Sono prigioniero.

Un grande muro mi separa dal mondo esterno, dalle stelle, dalla gente, dal contatto umano e dal suono delle risate nelle calde sere d'estate.

Qui ci sono solo notte e silenzio, radure verdi e un grande vuoto in cui sono immerso. Improvviso un colpo parte, il suono si disperde nell'aria smorzato dallo spazio della valle. Vicino ai miei piedi la terra si muove per il proiettile che in un lampo vi si è conficcato.

Non ci sono ripari, ed anche se ci fossero non li userei, aumenterei solo l'agonia. Posso solo sperare in una buona mira. Uno ad uno faremo la stessa fine, c'è chi lotterà, chi ucciderà, chi piangerà. Io sto qui immobile sdraiato a fissare in alto la grande rete sottile e nera che mi impedisce di dare uno sguardo alle nubi prima della fine.

Respiro profondamente, poi chiudo gli occhi e sento pesanti passi che si avvicinano; si acquattano dietro qualche roccia nei dintorni e ricaricano i loro fucili. Non darò loro la soddisfazione di fuggire.

Piccole telecamere nascoste spiano avide di sangue e lotta; ma non farò divertire chi osserva bramoso di morte. Vogliono vedere il maestro di armi del pianeta ribelle esibirsi e poi morire come in uno show o in uno zoo. La folla, fremente come in una antica arena. Sto fermo in silenzio.

Ad un tratto avverto l'unico suono che ha il potere di farmi reagire.

Il pianto di un bambino, un urlo in lacrime: "padre..."; la morte che scende nel cuore e la furia che mi fa alzare di scatto. Questo è ciò che volete turpi uomini? L'oscenità della lotta, l'odore del sangue?

Afferrò la spada che ho trovato al mio risveglio in questo luogo, balzò tra le figure in penombra che tengono mio figlio e le trapasso senza che riescano a muoversi.

I manichini cadono vuoti e senza anima, da lontano si apre il fuoco e le gambe mi cedono. Hanno adescato la belva con l'inganno ed ora la sopprimono.

Spero solo un giorno di poter guardare il mio carnefice negli occhi, non per dolore, non per vendetta ma per capire il perché.

Non penso ci siano giustificazioni per questo "sport" che definiscono caccia all'uomo.

Non mi sono mai sentito lontano dal genere umano come ora.

Un ultimo colpo, un ultimo respiro straziato ed il sipario cala senza che veda chi ha voluto la mia fine. Le corde del violino dell'anima si schiantano ed ora non sono più qui.

Non mi sono mai sentito lontano dal genere umano come ora.

Un piede , un tempo rotto...
Faropoeta
2356 caratteri

Era solo una piccola rincorsa, poi doveva solo immagazzinare tutta la sua forza sul piede destro. Si proprio il piede che aveva rotto l'estate scorsa, correndo dietro a Polly, il suo Labrador. Per un attimo sentì il dolore esplodergli dentro. Strizzò gli occhi per cancellare il pensiero di quel piede gonfio e pulsante. Abbassò lo sguardo e guardò il pallone, il respiro affannoso tradiva la forte emozione e in quel momento odiò De Gregori con tutte le sue forze. *"La fa facile lui a dire di non aver paura"*. Alzare gli occhi era l'ultima cosa da fare. Lo fece. Il respiro si fermò. *"Quanti sguardi puntati addosso...Quanta gente dipende da questo mio piede, un tempo rotto..."*. Solo una cosa era rimasta da fare, guardare il portiere, un leone pronto a sbranarti, un muro dove la palla può solo rimbalzare. *"Non può finire così e non posso incolpare un piede, un tempo rotto, per sfuggire a questa paura"*. Ma ecco l'imprevisto. Lo sguardo del portiere ha ceduto, per un solo istante, ma ha ceduto alla tensione, ed ora è tutto più facile. Il fischio dell'arbitro. Il piede sinistro fa leva alla partenza, destro, sinistro, destro, sinistro, destro, sinistro e mentre affonda l'ultimo passo sull'erba, carica tutta la sua rabbia pensando a lei che l'aveva tradito per tutti questi anni. È tutto lì nel suo piede un tempo rotto e sta per esplodere in quella che può essere la sua ultima occasione. *Tumppp* il suono, lo schiocco del piede sul cuoio. Il volo del pallone e il dolore che vola via con lui, dolore per il piede un tempo rotto, dolore per lei che lo ha ingannato. Tutto sta volando verso quella porta, con una leggera inclinazione a sinistra. Verso il palo, verso il portiere che si è lanciato dalla parte giusta. Nessun respiro, nessun movimento, nessun rumore, se non quello del pallone, che come una lama sta tagliando l'aria. La mente è vuota, svuotata da ogni dolore, rimbomba come una stanza dopo un trasloco. Palo!! Gli occhi si sgranano increduli, sta succedendo l'incredibile, e lui lo sa, come un rewind. Alza le braccia ed esulta. La palla torna in campo, colpisce la nuca del portiere ed entra in porta. Le urla lo sommergono, la coppa è vinta, il pianto è liberatorio, naturale, si alza in piedi e questo è il momento più difficile, salva quell'istante nella memoria, spegne la playstation e scende in strada a giocare con gli amici.

Corri Luigi, corri!
Rita Porretto
2386 caratteri

Corri Luigi , corri!

Hai sei anni e il negozio sta chiudendo, hai perso tempo a giocare con gli amici, avevi promesso alla mamma che saresti tornato subito ma sono passate due ore e devi ancora prendere il latte.

Corri Luigi, corri!

Hai dodici anni e l'allenatore ti grida dietro, gli avversari ti vengono incontro, sono più grandi di te ma tu sei più bravo e stai simpatico al pallone. Ci sei solo tu e il portiere, calci da maestro anche se sei solo un ragazzino, se ne accorge anche un tizio seduto accanto al tuo allenatore, non l'hai mai visto prima ma non ci fai caso, i tuoi compagni ti portano a festa, hai salvato la partita.

Corri Luigi, corri!

Hai diciotto anni e la passione per il calcio non ti è passata ma ce la scuola, c'è la famiglia , gli amici e allora...

Corri Luigi, corri!

Hai ventiduenni e sei famoso, la gente ti riconosce per strada, le ragazze alle feste ti stanno addosso come fossi un divo del cinema, i giornali raccontano delle tue storie e delle tue imprese ma tu sai solo giocare a calcio e sai correre, non sai fare altro. Sorridi quando ti scattano le foto, firmi autografi ai bambini e racconti loro quanto sia bello essere un calciatore.

Corri Luigi, corri!

Hai quasi trent'anni, sei ancora un ragazzo ma gli altri non la pensano così, stai diventando lento Luigi, sui giornali non c'è più la tua fotografia, tua moglie non ti guarda nemmeno più e il tuo contratto sta per scadere.

Corri Luigi, corri!

E' un tuo vecchio conoscente che ti suggerisce cosa fare, ti raggiunge negli spogliatoi, a fine partita, gli altri sono andati via ma lui vuole te, ti racconta una bella storia, la storia che vuoi sentire, puoi tornare a essere un campione Luigi, basta che prendi queste, no, non c'è nessun problema, fidati, andrà tutto bene.

Corri Luigi Corri!

Dalle tribune gridano il tuo nome, un altro goal, bravo Luigi, sei tornato a vincere, sei di nuovo un campione, non senti la fatica, il tuo amico aveva ragione, non senti lo sforzo, non senti le voci dei tuoi compagni, non vedi l'erba verde del campo, è sparito tutto, è tutto bianco.

Corri Luigi, corri!

Ci pensi ancora ma ormai è troppo tardi, un infermiera spinge la tua sedia a rotelle e tu non hai nemmeno la forza di parlare, il sistema nervoso ha ceduto, il cuore è da buttare ma tu nemmeno te ne ricordi, quando i medici te l'hanno detto tu guardavi dalla finestra, c'erano dei bambini che giocavano a pallone.

La "Bianchi" la "bici" è esposta in vetrina. Sandro ce l'ha da alcuni mesi. Lui è più atletico ha maggiori possibilità di correre tra gli esordienti l'anno prossimo.

La nostra passione ciclistica va alle gare a cronometro e anche verso le corse in linea. E' solo per pensare ad un traguardo raggiungibile perché le corse a tappe per noi sono ancora un sogno e forse lo rimarranno.

Andiamo avanti con gli allenamenti. "Tira un po' tu adesso!", "Così va a finire che non arriviamo mai!", "La pedalata deve essere regolare!", "Stammi a ruota!"

Lerici, Portovenere e ritorno. A Massa. Ci "spingiamo" fino a Pisa.

Arriva il giorno della cronometro personale per provare le nostre capacità. Decidiamo ogni particolare.

Avevo lucidato cerchioni, raggi, cambio Campagnolo, catena e moltipliche, telaio, lubrificato i cavi dei freni e rafforzato i tacchetti, controllato i morsetti delle ruote, alzato e abbassato più volte la sella per trovare il migliore assetto, per spingere al meglio sui pedali con il ferma piede in ordine, ricoperto il manubrio con nastro isolante nuovo, controllatone l'altezza per tagliare al meglio l'aria stando tutto abbassato sulla canna, tubolari Hutchinson nuovi di zecca. Conclusa la nostra punzonatura eravamo pronti. Fino a quel momento non avevamo avuto alcun riscontro circa la nostra attitudine a correre a cronometro.

La gara tra noi due sarebbe stata contemporaneamente a inseguimento individuale. Avevamo scelto un percorso ai giardinetti. Parte di un rettilineo correva all'interno dei giardini e l'altro sulla statale. I due lati brevi erano traverse che portavano al centro della città.

La prova deve durare un'ora e perciò ci mettiamo in mezzo un personale record dell'ora, per valutare la nostra resistenza. La "bomba", lo zabaione, l'abbiamo presa e perciò siamo a posto.

E' Lucianino a dare il "pronti, via!" e tiene conto dei giri, dei chilometri e del tempo. Al termine dell'ora ho perso mezzo giro buono rispetto a Sandro. Anche come resistenza, costanza nella pedalata, e chilometri percorsi lui risulta idoneo per le corse vere. Glielo dice un direttore sportivo di una squadra ciclistica della città sbucato non tanto all'improvviso, aveva un appuntamento. Capisco di non avere alcuna possibilità di riuscita come atleta; sono stato usato come lepre, per permettere a Sandro di avere un punto di riferimento. Da un amico non me lo sarei aspettato.

E io ora che gli dico a mio figlio? Che tutto sommato le cose vanno così? Che la vita è questa? Che il denaro ha un altare invisibile dappertutto?

Dovrei avere un risarcimento: per me e per lui.

Mio padre non ha mai dovuto spiegarmi queste cose. Perché io devo spiegarle a mio figlio? Che gli dico? Ok... gli sparo tutto nei denti, lo prendo in braccio e gli dico «Senti, piccolo, ti ricordi di quanto ti dicevo che siamo tutti uguali, che basta lavorare onestamente perché il tempo è galantuomo, che ci sono dei “valori”? Bè, cancella tutto: era una paccata fumante di stronzate».

Non siamo tutti uguali. Prima avevamo il coraggio di dirlo che non siamo tutti uguali. Da un po' di tempo a questa parte sembra una bestemmia. Prima lo dicevamo e ce l'avevamo ben presente, ma uno se ne faceva una ragione e via. Adesso, invece, ci sentiamo defraudati ogni volta che troviamo uno che ha più di noi. E allora dobbiamo avere anche noi quel “di più”. Ma è materialmente impossibile che tutti riescano a ottenerlo quel “di più”, per cui rimaniamo a boccasciutta e frustrati.

L'onestà, poi, non serve mica a niente: serve solo a tenere buoni i gonzi e a lasciare i farabutti liberi di arricchirsi. Lo sport prima era una guerra pacifica e liberatoria: buoni contro cattivi, gioco duro ma pulito. Ora, che la guerra vera è diventata codarda e senza valori e distrugge popolazioni inermi con missili spediti dall'altro capo dell'Oceano da un generale che non si è nemmeno spostato dalla sua città, è inevitabile che pure la nostra guerra finta sia codarda e senza valori.

Ma questo è un problema nostro: siamo noi i vigliacchi. Noi che abbiamo paura di tutto e la sola lontana idea di perdere ci fa schifo. La morte non è più il blasone dell'anima ben nata, ma solo una sfiga – nella migliore delle ipotesi – o una rimozione.

Cazzo, qui nessuno vuol più morire: siamo sprovvisti pure di un culto della morte. E se non abbiamo quello come possiamo sognarci di perdere una partita senza innescare una lotta con la curva avversaria?

Comunque, torniamo al punto di partenza: che gli dico a mio figlio?

So io che dirgli a mio figlio: “Fatti furbo”.

È la furbizia che prima o poi ci distruggerà tutti (vogliamo o no sempre “fare i furbi” o i furbetti?), ma fino ad allora è questo l'unico consiglio utile che posso dargli.

Farsi furbo, spezzar le gambe a chiunque e arrivare in cima. E fa nulla se poi in cima sarà solo, l'importante è arrivarci. In cima. E vi pare poco?

Cara Giulia,

In quegli occhi in lacrime mi tuffo nel passato di cinquantasette anni fa.

Scarpe di tela, fa caldo e mi guardo correre come se fossi dentro una foto color seppia. Con una bicicletta malmessa salgo e scendo lungo i tornanti di Superga. Sono già passati quattro giorni da quel 4 maggio 1949.

Gli occhi in lacrime di mio padre, poche volte li ricordo cerchiati di rosso dall'emozione.

Quando passo davanti casa ascolto e dimentico la voce di mia mamma:

-Fausto vieni a casa. Smettila!-

Lei fa la dura. Mai io lo so che segretamente amava Aldo Ballarin. Lei c'ha la sua foto nel portafogli, un giorno l'ho pure scoperta a baciarla, la foto.

La voce di mio padre nella mia testa: Baccigalupo, Ballarin, Mazzola, Rigamonti, Maroso...

Ancora una volta mi guardo vagare disperato per Torino.

-Fausto, Fausto!-

La voce di mia madre che mi cerca preoccupata rimbomba, ma io mi chiamo Fausto, io sono forte.

Ah, Fausto, Fausto Coppi!

Foto color seppia e articoli vecchi di cinquant'anni, la storia dello sport del dopoguerra, gli eroi che hanno riconsegnato dignità a un popolo che soffriva la fame e la vergogna di una guerra atroce e sbagliata.

Mia cara Giulia, è la prima parte dell'articolo, ma ora?

La foto di un disastro aereo accanto a una foto di uomini in scarpe di cuoio e con i capelli impomatati, il grande Torino, un'altra storia inflazionata e commovente, perfetta nella sua semplicità, ma come può una colonna e mezza di inchiostro ricondurre all'atmosfera di un passato che non tornerà più?

Come rendere giustizia a chi, semplicemente calciando un pallone ha riscattato un'intera nazione?

Grandi uomini dall'animo umile di cui s'è persa la genuinità.

Banale? Ma forse questa è la frase che può andare bene. Al direttore del Corriere piacerà. E poi, poi già l'elenco dei nomi prende due righe...forse riuscirò a tirarne fuori un buon articolo.

Eroi riconosciuti e mai dimenticati a cui non serve la vittoria di un mondiale, hanno conquistato i cuori della gente che per quei novanta minuti dimenticava la miseria, un ricordo che nemmeno il fuoco della disgrazia può cancellare. Era il 4 maggio del 1949, ma il grande Torino era già leggenda. Una squadra rubata al calcio dal fuoco, un dolore che ancora oggi vive così come le loro gesta ancora raccontate da chi c'era, da chi li ha visti. Era il 4 maggio 1949 ed eroi hanno conquistato l'Eternità entrando di diritto nel Gotha dello sport, dell'esistenza.

Non male come inizio.

Baci

Fausto

Allora ricapitoliamo.

Io entro e prendo il posto di..

Non è importante, me lo dirà il Mr.

Poi devo fare in modo che loro non facciano.

“NO” dice il Mr. “Sei il solito idiota, tu fai in modo che loro facciano, così noi prendiamo i 3 punti che loro perderebbero nel fare, ma male; la segui la strategia?”.

Perfetto, logico, sempre chiaro il Mr.

Entro? No aspetto, eppure il numero 5 è proprio malmesso, forse il Mr. lo tiene dentro perché così impietosisce l’arbitro per avere 1 punto da evidente inferiorità.

Ma così non può andare; eppure lui dice che si può vincere senza tirare un colpo: “Cerca l’abilità e la vittoria nello Shi” dice.

Ma come è bello questo gioco.

Quando ero piccolo e papà mi portava a vederlo era sempre una festa. Sullo schermo comparivano, come le figurine che avidamente collezionavo, tutte le facce dei giocatori e godevo nel citarle a memoria mentre la partita iniziava e esplodeva il fragore del tifo. Ricordo quella volta che uno litigò con l’arbitro, fu espulso e la sua squadra invece di insultare l’arbitro, insultò lui.

Mio padre era molto orgoglioso di tifare per loro.

Lo vedi piccolo mio? Questa è serietà, questa è professionalità. Il giocatore usciva sotto i fischi e l’anno dopo non lo vedemmo più.

Oggi sono qui, con quella stessa divisa e tu papà, se mi vedessi, ne saresti orgoglioso.

Basta, ricapitoliamo: il Mr. ha detto che devo entrare e anche di non fare stronzate che tra poco gira il vento; parla in codice il mr, ma non è difficile: basta seguire il gioco dei compagni il terreno e il sole e il vento.

La mia prima partita fu memorabile: accecato dal sole improvvisamente, non vidi che la palla era proprio in direzione del mio occhio destro; fu un dolore terribile ma fu allora che sentii il peso della responsabilità, il senso di squadra e dell’onore, caddi a terra sorridendo; senza bisogno degli occhi, io sentivo: sentivo le urla inferocite del pubblico, l’esultanza della mia squadra e il pianto di chi aveva tirato invocare la mala sorte e la sua buonafede, ma nel gioco non c’è mai pietà c’è solo coerenza: la mia squadra era in vantaggio per evidente inferiorità e chi tirò quella palla oggi non gioca più.

Ecco adesso ci siamo papà; si MR. ora lo sento lo Shi, vedo la palla, prendo la mira, tiro, GOAL.

Silenzio, solo un’esultanza lontana; la loro.

“Sei il solito idiota, il vento ha girato a nostro favore, questo ci costa 5 punti di disonestà”

Leale e bello questo gioco!

Chissà se giocherò l’anno prossimo.

La Principessa del Ghiaccio
Elenabastet
2465 caratteri

Si sentiva come aria, come la neve quando scende, bianca e pulita, da cieli color cobalto di tutti i Paesi che ancora si degna di visitare.

La musica la avvolgeva in una morsa dolce ma decisa, cullandola e stimolandola. Non avrebbe mai potuto immaginare la sua via senza musica.

Intorno a lei, castelli, fate, folletti, animali incredibili, di mille fiabe e leggende di ogni angolo di quello strano e pazzo mondo, danzavano con lei.

Aveva pensato a quel momento come ad un momento in cui avrebbe avuto il cuore in gola, in cui l'emozione avrebbe avuto la meglio su anni di preparazione. A diverse sue colleghe era successo così, proprio quella sera.

Lei e il ghiaccio erano vecchi amici, da quando quel giorno, anni e anni prima, era andata in quel laghetto congelato, con la tormenta di neve intorno e quasi nessuno in giro e per la prima volta si era sentita felice, regina e principessa di un regno tutto suo, un regno simile a quello delle fiabe.

In quell'attimo, mentre milioni di persone in tutto il mondo la stavano guardando, al suo Paese ma anche in questo, così lontano e così particolare, con questa città strana, un po' fabbrica un po' regno magico, sentì di nuovo quella felicità.

Ricordava antiche storie, una ragazzina che affronta i ghiacci per ritrovare il suo amore rapito da una malvagia regina delle nevi, una principessa che si sacrifica per salvare una bimba in una favola tecnologica, un'altra creatura dei ghiacci che si concede all'amore degli esseri umani solo una volta ogni qualche millennio.

Quella sera la principessa era lei e soltanto lei. Nessuno poteva negarle questo. E lei l'aveva sentito già prima, e non per gli applausi e i pettegolezzi che ormai la davano per favorita sui rotocalchi.

Raccolse i regali che il pubblico le buttava, i pupazzi di cui aveva già piena la stanza a casa, sotto il grande vulcano sacro, e che sarebbero andati a rallegrare persone in difficoltà, persone che avevano bisogno di una principessa.

Restò in attesa, mentre le altre principesse del ghiaccio si esibivano sul loro amico ghiaccio.

Quando annunciarono che aveva vinto la medaglia d'oro, la prima nella storia del suo Paese, non poteva crederci. Lui l'aveva aiutata, il ghiaccio di cui lei era la principessa. Una principessa che non viveva in un castello e non era in una leggenda remota.

Ed un giorno, una volta tornata a casa da quella città con gli occhi pieni di ricordi, sarebbe ritornata a quel laghetto dove era iniziato tutto, a dire:

“Grazie...”

*Mediano d'apertura
2479 caratteri
Ludovica Mazzuccato*

Ti ho baciato mentre dal naso ti colavano ancora dense e vermiglie gocce di sangue; è stato un contatto profondo anche se la rete ci divide. Placare non è il tuo ruolo, ma non ne puoi proprio fare a meno. La tribuna vibra nell'entusiasmo della vittoria e le bandiere non sono ancora stanche di farsi accarezzare dal vento. Intanto sulle tue labbra frementi il dolce della soddisfazione rende meno amara la fatica fisica. Quando ti preparavi per piazzare io seguivo i tuoi sospiri un po' come se tu stessi partorendo: massima concentrazione!

Aggrappata alla rete del campo come un ragno attaccato alla sua tela ti ho incitato a lottare. Solo applausi per chi ha giocato con il cuore...il tuo sta battendo forte. Lo posso sentire ticchettare come l'ingranaggio di un orologio svizzero nella carrozzeria di un rolex.

Una smorfia lampante come una nuvola che offusca il sole, racconta silenziosamente i dolorosi capricci del tuo menisco destro; ma, basta un po' di ghiaccio e un'abbondante overdose di entusiasmo per azzittire le fitte lancinanti.

Le tue dita ruvide di cerotti, con un po' di pelle e un po' di terra sotto le unghie, si svincolano tra le maglie del reticolato per accarezzarmi. Sento il calore del tuo corpo.

Quel bernoccolo bluastro sulla fronte diventa un diadema nell'energia che sprizza il tuo sorriso.

Niente può offuscare la gioia che lambisce come un'onda il tuo sguardo mediterraneo.

Corri ad abbracciare i tuoi compagni...a guardarvi sembrate una squadra unita e compatta, ma come in ogni grande famiglia c'è sempre qualche screzio da appianare.

Tu sei il loro capitano, tu sei quello che deve dare il buon esempio e nel bene ma soprattutto nel male ti prendi la responsabilità di usare al meglio il tuo carisma. Non un leader ma un regista anche un po' attore. Una stretta di mano ai vinti, poi ti dirigi verso gli spogliatoi.

Dopo un lungo applauso il formicaio di sportivi ritorna sordo e solitario. Rimangono le cartacce di un tifo qualche volta troppo istintivo.

Non avrò nemmeno il piacere di curare tutte le tue piccole ammaccature, ci penserò con altrettanta delicatezza il vostro medico di squadra. Però non mi sento esclusa, so di far parte della tua vita proprio come ne fa parte quell'ovale.

Lo sport, in fondo è un po' come un orgasmo... dal piacere intenso, ma fugace. E solo se c'è l'amore è un vero piacere!!!

Grazie di vincere e di saper perdere anche per me e di avermi insegnato che nel Rugby come nella vita si va avanti passando all'indietro!

Nessuno lo sopporta neanche la madre: corre troppo il nostro amico Luca.

Un giorno lo salutai, era davanti a me, immobile davanti una vetrina, alzai la mano e non ebbi neanche il tempo di riposarla in tasca che lo ritrovai alle mie spalle con un tramezzino in mano. In realtà ho solo troppa invidia del suo difetto. L'unica persona al mondo che lo accetta è il padre, un vecchio morente di novantadue anni. Steso nel letto caldo di casa lo immagina già corridore professionista osannato dai mass media e dalle società sportive. Luca ha girato il mondo in 90 minuti, dalla Francia ad Istanbul passando per Tokio, ma il suo spazio di terra preferito è il manicomio criminale di Aversa dove è grande amico di Guido, un giovane che ha ucciso la zia dopo averla violentata. Luca gli porta francobolli da tutto il mondo che il giovane colleziona all'insaputa di tutti (o almeno così lui crede). A differenza del suo amico, si muove lentamente come fosse il suo antireciproco esatto. Fatica nello spronare la propria muscolatura a causa di una malformazione che ogni giorno gli sottrae due anni di vita. Più che fisica la malformazione è mentale: il suo blocco è infatti nato il giorno stesso in cui la zia morì sotto i suoi pugni carichi d'odio. Secondo dei calcoli entro sei mesi Guido morirà con atroci dolori ai muscoli del corpo, in particolare delle braccia.

La gara dei 50 metri inizierà tra qualche secondo, il tempo necessario al giudice di gara di portare il fischietto alle labbra e dare il fischio di inizio. Il pubblico incita gli storpi con un sentimento reale di generosità non ipocrita. I sei portatori di handicap si muovono verso il traguardo come fossero delle palline di pongo spinte dal vento prepotente di un sabato estivo. Anche Luca partecipa alla gara tenendo a mente la volontà ultima del padre steso nel letto dell'ospedale: arrivare al traguardo senza agevolare la propria natura. In questo momento i suoi nervi stritolano l'impulso dell'accelerare che gli proviene dal cervello, soccombendo all'artificio dei suoi movimenti antinaturali e da fulmine che potrebbe bruciare un albero in piena campagna diviene spiga trainata da una formica laboriosa.

Due secondi prima che il nostro Luca arrivò terzo, il padre cessò di respirare, trasformando l'aria bianca della stanza ospedaliera nel suono infinito di un respiro senza termine. Quella sera Guido si massaggiò le braccia doloranti e lentamente prese a sfogliare la sua collezione di francobolli. Lentamente.

Carlo scattò al suono del gong. Era calmo, sicuro di vincere. Il suo avversario, un certo Luca, era uno dei tanti mediocri in circolazione.

Carlo era soprannominato da tutti “il pugile buono” per la sua discrezione e la sua gentilezza nello sferrare pugni: qualche volta era mancato davvero poco che chiedesse al suo avversario il permesso di colpirlo. Nonostante questa sua fama, però, era tutt’altro che debole. Nessun avversario aveva prevalso su di lui, non facilmente almeno, e mai nessuno aveva osato prenderlo sottogamba. A meno di non voler finire al tappeto.

Quella sera Carlo si sentiva al top. Nelle prime due riprese evitò tutti i colpi di Luca e riuscì ad assestargliene un bel paio, con la sua solita gentilezza, naturalmente.

All’inizio della terza ripresa si mantenne sulla difensiva e Luca ne approfittò per attaccare. Era talmente malconcio che poté colpire ben poco, sebbene avesse campo libero. Assestò un sinistro e un destro, ma ci voleva ben altro per abbattere Carlo. Al termine della ripresa Luca era stanco più che mai; Carlo invece molto riposato, come se fosse salito sul ring in quel momento.

Nella ripresa successiva, improvvisamente, avvenne qualcosa di strano. Luca guardò Carlo e rise, con sarcasmo, e Carlo rimase a fissarlo, come pietrificato: al che Luca ne approfittò per colpirlo. Nel corso di tutta la ripresa fu sempre lui ad attaccare, di destro, di sinistro, di gancio. Il suo avversario non reagiva, quasi non si accorgeva di cosa stava succedendo. Il match stava assumendo una nuova piega. Nell’aria ora si udivano i vari fischi da ogni lato del ring.

Poi, improvvisamente, tutto cambiò. Sul finire della ripresa Carlo parve come svegliarsi e iniziò a colpire Luca. Gli assestò i colpi più rapidi e poderosi che avesse a disposizione. Quella fu l’unica sera in cui “il pugile buono” non fu all’altezza della sua fama e gli spettatori videro un pugile perdere i sensi davanti ai loro occhi.

Quando Carlo si accorse di quello che era successo, scosse la testa e rimase scioccato. Il suo sguardo era triste e pieno di pietà.

“Cosa mi è successo?” si chiese.

Lo sapeva benissimo. Da tempo il suo matrimonio era andato a rotoli, e tutto per colpa di un amante. Una volta questi aveva avuto il coraggio di guardarlo in faccia: un tipo come Luca, con la stessa espressione sarcastica che Luca aveva avuto quella sera. Carlo comprese tutto in un lampo.

“Mi dispiace” sussurrò poi, guardando nella direzione in cui era sparito il malcapitato e i barellieri.

E al processo come ti sei dichiarato, s'informò il mio compagno di cella. Ci conoscevamo da cinque minuti: era il suo benvenuto. Balbettai senza rispondere. Ho capito, concluse: giochi con noi.

Più tardi chiesi a quale gioco alludesse. Dopodomani, disse. L'ultimo venerdì del mese. Il giorno della partita, qui da noi. Ero smarrito. Basket, chiari: sai giocare, no?

A dir il vero non calcavo un campetto da pallacanestro dai tempi del liceo. Cosa ti porta da queste parti, volle sapere il mio coinquilino durante il riscaldamento. Be' m'hanno incastrato, spiegai: diciamo che è tutto un malinteso. Scoppiò a ridere. Ma certo, disse, e mi batté la spalla: proprio come me.

Poi mi illustrò il quintetto avversario. Dalla tua sinistra. Jerome, violenza carnale. Recidivo. Si è scopato praticamente di tutto. Anche qui dentro. Occhio alle chiappe, amico. Ramon, triplice omicidio. Gang giovanili. Fedina penale lorda a dodici anni. Noto come lo scotennatore delle periferie. Ergastolo. Nulla da perdere, tranne questa partita. Beauford, rissa aggravata. Mentre quindici agenti provavano a bloccarlo, lui stringeva in pugno il bulbo oculare di una delle vittime. Fanno già trecento chili di muscoli. Ma passiamo a Freddie. Basta così grazie, l'interruppi. Ora preferisco concentrarmi sugli schemi.

In realtà studiavo un trucco per sfuggire al massacro. Non potevo nascondermi dietro le schiene dei miei: tutti smilzi e piccoletti più del sottoscritto. Pensai che per una volta si poteva dar partita vinta: niente da fare, un secondino aveva già lanciato in aria il pallone. Pensai di simulare un infortunio: non feci in tempo, avevo già beccato una gomitata nel fianco. Mezzo piegato, cercai di non ricevere passaggi, ma in un rettangolo da basket è difficile sparire. Rimediai una ginocchiata nello stomaco, un florilegio di graffi, tre calci nelle palle. Ma fu una testata dello scotennatore a un secondo dal timeout a mettermi ko.

Entrai nel mondo dei sogni, dov'ero un pallone che rimbalzando finiva incastrato a testa in giù nel ferro del canestro. Mi svegliai e ora il male al capo era sparito: alto due metri e dieci, indossavo una casacca NBA e fintavo per una bomba da tre.

Mi svegliai di nuovo e ora un paio di guardie mi sollevavano di peso da terra e mi schiaffeggiavano per restituirmi i sensi. Il mio corpo riprese a urlare di dolore, mentre tutti mi spingevano verso la lunetta avversaria. Ricevetti palla. Nessuno mi saltò addosso. L'arbitro fischiò. Fallo a favore: tiri liberi e rimessa.

Da piccolo era sempre stato il più piccolo, e quindi messo da parte. Non aveva mai praticato uno sport con una certa assiduità; mai per il tempo sufficiente, mai quel tanto poco che gli entrasse dentro, mai quel minimo che serve per svolgerlo con una certa *manualità*: judo, nuoto, calcio e basket.

Ha trascorso tanto di quel tempo in completa inattività. Per caso si era ritrovato a frequentare una palestra: no, un Club! La frequenza era piuttosto costante - anche se all'inizio c'è molto da fare – ma certe cose vanno fatte con calma ed esiste un'età per ogni sport: “Prima bisogna fare dell'allenamento aerobico per un determinato lasso di tempo e poi si potrà passare al resto”. Queste erano state le prime parole sull'argomento che si era sentito dire.

Come tutte le cose, anche le più belle ed interessanti, vengono vissute con assiduità, ma a tratti incostanti, con delle pause di “riflessione”.

L'esercizio aerobico, dapprima antipatico e faticoso, era diventato il suo ambiente, il suo riscaldamento, l'anticamera dello sport per eccellenza. Una accenno ai pesi era stato dato, ma non si sentiva adatto, o forse non pronto, non ancora. Aveva imparato a scegliersi le lezioni e gli istruttori, che non sempre il connubio era idilliaco. Passavano i mesi e gli anni, con delle pause fra di essi, e le lezioni mutavano e gli istruttori cambiavano. Con qualcuno aveva legato, con altri, anzi. Era sempre stato uno *sconosciuto* ma qualche insegnante l'aveva notato; aveva acquistato fiato e destrezza in alcune pratiche; l'aerobica, quella coreografata gli riusciva bene, come a pochi: a volte era chiamato dall'istruttore di turno a fare il trainer a fondo sala, per le esecuzioni voltati di spalle.

Pausa: pausa! A volte bisogna fermarsi per capire dove si è arrivati e quali siano ancora i nostri limiti.

Un giorno riprese – una delle tante volte – e fu il giorno che diede la svolta. Uno statuario ragazzo cubano di quasi due metri d'altezza, nero, con muscoli mai nemmeno immaginati ed un viso che stonava se serio. Da quel momento in poi tutto cambiò; anche la sua abilità nella coreografia era messa in discussione, perché con il ritmo cubano era tutta un'altra *musica*, altri movimenti: riusciva a sudare con il sorriso in volto: “*questa è magia!*”.

Il passo è stato breve: in sala pesi. Si ricomincia, daccapo; nuovo istruttore, nuove fatiche e mesi e mesi di allenamenti... fino al giorno che, negli spogliatoi: “*Davide mi ha fatto una scheda, abbiamo preso te come esempio, come obiettivo*”.

Gino!
Ciao professo', tutto occhèi?
Ma che fai qui? Non avevi il compito di italiano oggi?
Eh lo so... ho fatto sega... e so' venuto a vedè le gare...
Senti... quanto porti di piede?
De scarpa?
Sì mi manca un elemento per i 100 metri, quanto c'hai, 44?
45 professo', ma che stai a dì sul serio?

Andò vai Gi'?
Vado a core regà
A core? Va be' noi se famo un giro a Villa d'Este...

Ieri ho portato i bambini a Villa d'Este.
Sul viale delle Cento fontane ho provato a contarle come facevo da bambino, e neanche stavolta sono riuscito a tenere il conto fino alla fine.
Poi siamo passati sotto gli spruzzi della fontana dell'Ovato, e più avanti la Rometta, le piscine...
Quanti ricordi di quel giardino magico, ma il ricordo più vivido è quello di una notte d'estate...

...Siamo in piazza Campitelli, davanti al muro di cinta della villa. Stanotte tocca a me saltare per primo.
Mi arrampico con l'agilità dei miei sedici anni, uno sguardo agli altri e poi giù, nel buio.
Appena tocco il suolo, la notte viene rotta dai lampi.
Le torce elettriche mi colpiscono il viso, tre voci gridano all'unisono: "Fermo! Sei circondato!".
In un attimo, nonostante il panico, reagisco guidato dall'istinto e salto la siepe alla mia sinistra.

Percorro veloce il vialetto lungo il muro e corro, corro a testa bassa con il cuore in gola...
Le voci degli inseguitori diventano più lontane, ma io continuo a correre, senza voltarmi.
Quando sono nel cuore del giardino, in mezzo ai turisti, mi fermo e cammino, cercando di non dare nell'occhio.
Attraverso i saloni che danno sull'uscita in apnea, sicuro di trovare una guardia dietro ogni angolo o ad aspettarmi davanti al varco, ma non c'è nessuno, finalmente sono fuori.
All'uscita, i miei amici mi aspettano sorridendo...

...In quegli anni ero un piccolo campione nella velocità.
Nei 100 metri piani vantavo tempi di poco sopra agli 11 netti, ma non avevo mai battuto quel limite in gara.
Mi piace pensare che quella notte di tanti anni fa ho superato anche quel muro, anzi, ne sono certo.
Come è certo che quella è stata l'ultima volta che sono entrato a Villa d'Este senza pagare il biglietto, ed è stata anche l'ultima in cui ho scavalcato un muro.

Ciao ma'
Ciao Gi' ma come mai già a casa?
Oggi c'era sciopero... e allora so' annato a vede' le corse a campo Ripoli
E quella che è, una medaglia?
Sì, il professore de ginnastica m'ha fatto core, gli mancava uno...

E allora?

E allora ho vinto...

Bello de mamma!

Senti ma'...

Che c'è?

Il professore ha detto che il venti me porta al Foro Italico...

E che è?

Uno stadio de Roma, ci posso annà?

Click
Clack
Click
Clack
Click

- Amore, dai, lo sai che con la luce accesa mi vergogno...

- Ma non ce n'è motivo, tesoro!

- ...

- Su, vieni qua che ti mangio tutta!

- Ehi, che irruenza!

(...Vedi perché non volevo la luce accesa?!?...mamma mia, come sono ingrassata! Guarda che pancia che ho messo su. E che cosce: sembrano dei...)

- Amore, ti piace se faccio così?

- Oh, sì tesoro...

(da domani, dieta!... Altro che carne tremula: sembro fatta di gelatina! Ma mica ero così flaccida prima... o sì?...Nooo, non stringermi così le cosce ché spicca la celluliteee...e che novità è questa?! Pure le smagliature sul seno! No, devo correre ai ripari: da domani dieta e ginnastica!)

- Amore, hai visto che è andata bene pure con la luce accesa?

- Eh? Ah, sì: certo, amore.

- Non hai sonno?

- Finisco di leggere un articolo su "sentirsi benino" e spengo.

- Va bene, tesoro. Buonanotte.

- Buonanotte caro.

(è deciso: da domani dieta e ginnastica!... mmh...qui c'è scritto che per perdere peso dovrei eliminare carboidrati e dolci, e praticare uno sport per un'ora almeno tre volte a settimana...Oppure, passeggiare per 20 minuti ogni giorno a passo spedito. Ma guarda: c'è anche una tabella dove vengono calcolate la calorie che si spendono in diverse attività quotidiane! Vediamo un po': quante calorie si spendono a guardare la tv per un'ora? Solo 10 calorie?!? Stirare? 55 calorie. Rifare i letti per un'ora... Sì, manco c'avessi n'albergo che mi metto a rifare i letti per un'ora!...Lavare i piatti per...Ho la lavastoviglie: non se ne parla proprio di lavare i piatti! Cucinare: 40 calorie a mezz'ora, che diventano – 250 se si assaggia quanto si sta cucinando; – 820 se si tratta di lasagne al forno. Fare lo shampoo... grattarsi le ascelle...lavorare all'uncinetto... dipingere di rosso le pareti di casa... tagliarsi le unghie dei piedi... rovistare nelle tasche in cerca delle chiavi dell'auto, pettinarsi, contare i giorni che mancano a natale, sorridere, piangere, starnutire, bla bla bla... Spolverare? 130 calorie ogni 30 minuti!... Tutte cose noiose!...

Eh?!? Fare l'amore fa bruciare 250 calorie ogni 15 minuti???)

Click...

- Amore, che succede? Ehi, ma...tesoro, mi stupisci! Lo sai che domani devo andare al lavoro: facciamo domani, dai. Oh, amore, così mi fai...Oh, amoreee, sì...!

Scusami, amore: sarà la stanchezza, non lo so...La prossima volta durerà un po' più a lungo, te lo giuro.

E ora perché ti alzi, tesoro?

Che t'è preso?

Ma sei diventata matta???

A quest'ora ti metti a fare le pulizie di casa?!?

Parecchi anni dopo, davanti ad uno stadio ammutolito, il terzino fluidificante Pierre Nlend Wome ricordò di quando suo padre gli aveva mostrato la loro casa nuova, e dell'impressione che gli fece: tre piani, con finestre, balconi e scalinate, enorme. Aveva quattro anni quel giorno, e fu in quella casa, palleggiando sul muro esterno incurante delle proteste di sua madre, che Wome imparò ad addomesticare ogni tipo di pallone, a stoppare di petto e a colpire di collo pieno. Fu su quel muro che apprese i misteri delle leggi che circondano il rimbalzo di un oggetto sferico. E fu il sapore di quei rimbalzi che Wome imparò a rimpiangere anni dopo, calpestando l'erba magica di San Siro e del Bernabeu: quel muro era un'idea, un'intuizione che non avrebbe più trovato altrove, neanche quel giorno in cui gli Indomabili Leoni del Camerun si giocarono l'accesso al mondiale davanti alla sua gente. E lui era uno dei 22 in campo.

Uno a uno, il pareggio non basta, ma poi all'improvviso, al 95°, l'arbitro fischia un rigore.

Un rigore al 95° per un calciatore è un dono che ha il sapore delle favole dell'infanzia, eppure il terzino Pierre Nlend Wome non vide negli occhi dei compagni la semplicità della favola e soprattutto non la vide affatto negli occhi di E'tò, stella del Barcellona, che si avvicinava al dischetto con il pallone sotto il braccio e uno sguardo sconcolato in volto.

Per battere un rigore vincente esiste un'unica regola: crederci. Non pensare ad alcuna alternativa. Ma lo sguardo di E'tò non avanzava pretese, ne mostrava certezze di alcun tipo.

Fu allora che la folla vide Wome avanzare e reclamare il pallone: Questo rigore lo tiro io - disse all'arbitro mentre carezzava la palla posizionandola sul dischetto.

Il resto è oramai storia: una lunga rincorsa, la palla bassa e angolata, il portiere capisce ma non ci arriva, la palla lo supera ma s'infrange sul palo prima di rimbalzare a fondo campo.

In quel momento, davanti ad uno stato ammutolito, Wome ricordò di quella volta, anni prima, in cui suo padre gli aveva mostrato la loro casa nuova. In quello stesso momento, quella casa veniva invasa e saccheggiata da decine di tifosi infuriati, che hanno rubato e bruciato ogni cosa capitasse loro a tiro: lo hanno cercato strada per strada nella notte, volevano linciarlo, e lui ha capito di avercela fatta solo quando gli agenti del Governo sono riusciti ad infilarlo sul primo aereo per l'Europa, direzione Milano, a giocare con l'Inter, verso un altro destino di presunta gloria.

C'è stato un tempo in cui, correndo dietro al pallone, non c'era mai la fatica ma solo la voglia di divertirsi e sognare i propri miti. A guardare indietro è una galleria di immagini, di icone: Platini e Maradona, il fuorigioco di Baresi, Cerezo coi capelli ossigenati, Tacconi che era meglio di Zenga. La Coppa delle coppe: la più bella e ormai Storia. E momenti leggendari: lo scudetto dell'Inter, il Genoa che espugna Anfield Road.

Noi andavamo al campetto con in testa le immagini di un gesto, di un tiro visto in televisione da rifare lì, per vedere se era proprio così difficile. Pomeriggi interminabili in cui non conoscevamo ancora i crampi.

Quell'estate prendemmo la storica decisione: facciamo un torneo!

Nessuno ricorda quale fatale coincidenza ci condusse fino a quella parrocchia di campagna sta di fatto che, avendo quale unico mezzo la bicicletta, arrivavamo al campo che avevamo già fatto qualcosa di più che un semplice riscaldamento.

Tutti ricordano invece l'emozione delle magliette, le NOSTRE magliette. Andammo sull'Epitaffio, al negozio che ora non c'è più, a recuperare un fondo di magazzino in tessuto acetato con le maniche lunghe che avresti sudato anche a Natale. E poi i numeri! Ah, che meraviglia il mio numero 6!

Gli anni sono scivolati via ma quella maglia ancora resiste, più coriacea del mio menisco.

Si giocava di pomeriggio a 40° ma si sa, la stanchezza a quell'età...

Senza clamori arrivammo alla partita decisiva: un punto per accedere ai quarti. La squadra era improntata alla massima orizzontalità -giochiamo per divertirci e giochiamo tutti- ma la conseguenza era l'assoluta anarchia tattica.

Eppure teniamo il 2-2 a due minuti dalla fine e siamo ai quarti. Quasi, perché in quella parrocchia, noi "cittadini" giochiamo troppo in trasferta.

Me lo ricordo come fosse ieri: ci fu un contatto fortuito perché guardavamo entrambi il pallone.

Però, quello, un po' infame lo è stato e appena ci siamo toccati è crollato a terra con un grido disperato. L'arbitro ha inesorabilmente fischiato. Punizione dal limite, sulla nostra destra.

Porgendogli la mano per farlo alzare mormorai: "t'è andata bene".

Ma non pensavo così tanto bene!

Tiro. Gol. 3-2 palla al centro, triplice fischio e tutti a casa. Che amarezza!

La strada del ritorno quel pomeriggio sembrava non finire mai e per la prima volta cominciai a sentire l'acido lattico.

Anche se il tempo è galantuomo ancora oggi, quando penso a quel primo torneo e a quella punizione rubata, non riesco a trattenermi... "li mortacci tua!"

Durante gli allenamenti quel *fiù fiù sciù sciù* ricordava il due in battere e due in levare durante l'ora di musica quando si solfeggiava il quattro tempi in chiave di violino. Ma sui campi era impegnativo e faticoso e sotto sindaci democristiani, che più democristiani non si può, il rugby a Latina, o meglio la Fiamma Rugby, non ebbe vita facile: per l'Assessore allo Sport era come non esistesse. E allora sempre a mediare un campo per gli allenamenti e le partite di campionato. Solo nei borghi trovava ospitalità, dove non rovinava i campi erbosi che dovevano celebrare il gioco del calcio. Il rugby, lo sport considerato minore e anche boicottato. Fu anche organizzata una manifestazione al giro di Peppe. Quanti potevamo essere tra giocatori, parenti, amici e qualche simpatizzante? Fummo portati in Questura e ... catalogati. Così diventammo nomadi della palla ovale: da Borgo Grappa fino a Campoverde per allenarci alle nove di sera, per spendere il residuo di energie in uno sport che richiede coraggio, altruismo e sacrificio, generosità, e con un codice ferreo: *"Se ti macchi di una scorrettezza, non ti preoccupare, subirai presto la vendetta degli avversari. Verrai calpestato e sbattuto per terra, per farti riflettere. Non verrai aiutato dai tuoi compagni"*.

La politica non interessava i giocatori, non tutti erano coinvolti coscientemente. Il "logo" non deve trarre in inganno: c'erano diverse posizioni politiche più o meno convinte, più o meno determinate. Lo sport doveva servire a togliere giovani dalla strada e dalle scazzottate di quartiere. Però per la partita contro la Marina Militare si doveva fare bella figura e venne concesso il Francioni, lo stadio comunale. Finalmente una partita di prestigio contro un'avversaria blasonata, davanti a migliaia di spettatori. Il risultato era scontato ma scendi in campo per vincere anche se era la squadra della Marina Militare: loro serie B, noi serie D: 32 a 13.

Dopo tanti anni, leggendo *"il fasciocomunista"* di Antonio Pennacchi, ho scoperto che Accio Benassi, nella sua vita scriteriata, aveva giocato nella Fiamma Rugby. Io non lo sapevo o non lo ricordavo. Aveva smesso di placcare o meglio l'aveva fatto smettere il Federale per una delle sue "insubordinazioni" proprio in concomitanza della mia partita d'esordio: quella contro la Marina Militare. Allora a me piace pensare di averlo sostituito: tre quarti ala o estremo? Lo immagini, aver preso il suo posto, aver giocato al posto di Accio Benassi? Continuava il fasciorugby.

I gà fato bèn (Tifo nerazzurro)
Antonio Pennacchi
2500caratteri

Io sono – come tutti sanno – contro ogni forma di violenza. Però lunedì mattina, in tutti i bar di Borgo Podgora, i vecchi dicevano: “*I gà fato bèn*”, ed anche questo è un fatto che non si può nascondere – *vox populi vox Dei* – perché dimostra che qualche piccola ragione, per quanto recondita e distorta, anche i tifosi del Latina debbono averla, avuta per arrivare a decidere di invadere il campo e menare i propri beniamini. Non gli avversari, i propri. Ai giocatori della squadra avversa dicevano: “Scusi tanto per il trambusto, però si sposti. E complimenti, è stato proprio bravo”. E’ ai nostri – nerazzurri come l’Inter – che correvano appresso per tutto il campo e, una volta acciuffati, giù cazzotti come al Palio di Siena. E che madonna – debbono avere pensato i tifosi – io vengo a penare fino alla Sicilia estrema, a Mazara del Vallo (duemila chilometri in corriera, avanti e indietro, parti il sabato pomeriggio e torna il lunedì mattina, e poi di corsa a lavorare, con le ginocchia intorpidite e tutte le ossa rotte), io vengo a giocarmi tutti gli anni la pelle per il derby a Frosinone e sui peggio campi della camorra casertana, e poi tu ti fai rimontare due gol in casa dal Tivoli? Dice: “Può succedere”. Ma che può succedere, non deve succedere. O almeno, se succede, tu prima devi avere dato l’anima fino all’ultimo minuto, devi stare con la lingua di fuori, ti devi far scoppiare i polmoni. No, tu invece ti metti a passeggiare sul prato del Francioni manco stessi con la morosa ai giardinetti? Ma che m’hai preso per scemo? E che cavolo, mica stai a giocare aggratis. Io ti pago pure, e tu ci devi mettere perlomeno lo stesso impegno che ci ho messo io in corriera – o a fare a botte coi frosinonesi – sennò mi incazzo. No, tu invece vai a spasso per il campo? Ma vaffallippa va’, ma tu sei scemo. Ma per chi mi hai preso? E mica sono un’associazione di boy-scout. Io – che non per niente mi chiamo *Brigata Littoria* – mo’ mi faccio pigliare per il culo da te? Ma che ti dice la capoccia, avranno pensato.

Ora, per quanto mi riguarda, io non posso che ribadire la mia più assoluta condanna di ogni atto di violenza da qualunque parte esso provenga, però non posso neanche nascondere la mia più onesta simpatia per le ragioni di fondo – per quanto distorte – dei tifosi del Latina e, soprattutto, dei *veci* del Podgora: “*I gà fato bèn*”. L’unica perplessità è questa: ma se invece del Latina – stessa maglia nerazzurra – eri tifoso dell’Inter che facevi? Non ti bastava Piazzale Loreto.

Uno di loro
Bruno Di Marco
2500 caratteri

Uno dei primi ricordi che ho è di me bambino, non avevo ancora compiuto cinque anni, che gioco davanti casa di nonna ed un adulto, forse mio zio, che mi dice “stasera c’è la partita in tv” con una faccia indecifrabile, come se mi confidasse uno dei più grandi segreti della vita.

”Che cosa che?” chiesi ignaro, abboccando all’amo, “poi vedi” fu la risposta infame che mi tenne sulle spine fino al momento in cui tutti i maschi di famiglia si radunarono di fronte al televisore per la cerimonia dell’accensione.

Il vecchio tv in bianco e nero di nonna aveva una rigorosa procedura da seguire: prima accendere lo stabilizzatore, una scatola metallica color verde posta sul piano inferiore del mobile tv, attendere che l’”occhio” diventasse rosso, poi spingere il pulsante dell’apparecchio televisivo e attendere di nuovo che le valvole si scaldassero per poter funzionare.

Tutto questo comportava un tempo di attesa indefinito, in genere molto breve per programmi noiosi come “canzonissima” o gli sceneggiati tv ed invece lunghissimo per i cartoni animati, almeno così mi pareva.

Quella volta a tutti sembrò una eternità e questo, anche se io non potevo capirlo, era un buon segno. Quando finalmente lo sfrigolio dello schermo annunciò l’arrivo delle immagini ricordò che mi allungai in tutto il mio metro e basta di allora verso lo schermò: finalmente avrei saputo.

E la prima immagine che vidi fu quella di un uomo in calzoncini e maglietta scuri che fissava una palla bianchissima e sfocatissima ai suoi piedi vicino ad una bandierina, seppi dopo, del corner.

All’improvviso una figura completamente bianca entrò nell’inquadratura travolgendo uomo, palla e bandierina.

“Cazzo!” avrei gridato se avessi saputo che si diceva così, ma essendo un bambino di nemmeno cinque anni mi limitai ad un suono strozzato.

Chi è, cosa è, come è, ditemi ditemi. Gli adulti presenti mi gratificarono di poche spiegazioni smozzicate tutti presi da quelle immagini e da quella voce eccitata che usciva dall’apparecchio.

Afferrai cose come, calcio, milan, scnhellinger.

Ricostruii a fatica, quello era il calcio, lo faceva qualcosa che si chiamava milan, e c’era uno tutto bianco con il numero tre sulla schiena che faceva quelle entrate pazzesche, proiettando in aria palloni, bandierine (del corner) e avversari.

Quella incredibile scossa di adrenalina mi sconvolse e tutta la tensione che avvertivo negli adulti intorno mi confermava che quello era uno spettacolo stupefacente.

Non mi ricordo altro ma ormai ero uno di loro.

Mio padre me lo ripeteva sempre, quando ero ancora un ragazzino, che mi ci accendevo troppo per il calcio. Ti scaldi troppo – mi diceva, e per quel motivo non mi ha mai voluto portare allo stadio a vedere il derby. Diceva che mi esaltavo per un gioco da deficienti, e poi finiva che crescendo sarei diventato come uno dei facinorosi.

Li chiamava così, quelli che fanno casino allo stadio, mio padre ha sempre pensato che il termine facinorosi servisse a designare espressamente i teppisti da stadio, come da uso televisivo, e per consuetudine lo aveva adottato a sinonimeggiare il concetto stesso di ultrà.

Io di mio facinoroso non lo sono stato mai, ma il calcio è una passione, e da quando ho potuto, il derby me lo sono sempre andato a vedere allo stadio. Ogni anno, almeno due volte all'anno. Anche ieri c'ero, con tutto che pioveva a dirotto e alla fine abbiamo pure perso due a zero. Chiamatela mania, ma comunque mania innocente. E consentitemela, che al mondo c'è di peggio.

Ovvio che disapprovo quei quattro matti che tirano razzi e sbandierano svastiche per una partita di pallone, ma a dire il vero chi veramente non sopporto sono quelli che snobbano il calcio, e poi sono sempre li a dire la loro, quelli che ai mondiali diventano tutti opinionisti, quelli che la settimana del derby spuntano fuori come funghi a dibattere di entusiasmi che non conoscono, di dolori che non capiscono e che alla fine, non gli appartengono.

Prendete mio cognato, ha quarantadue anni e non ha ancora capito la regola del fuorigioco, ma ogni tanto se ne esce con qualche commento arguto copiaincollato da qualche dibattito scemo ascoltato in televisione. E come se non bastasse, dice pure di essere laziale, lo stronzo.

Logico che ieri, quando sono tornato a casa dallo stadio, fradicio di pioggia e incazzato come una iena, e me lo trovo in cucina che sbeffeggia ironico su quel rigore inesistente, non ci ho visto più e gli ho tirato addosso la prima cosa che mi è capitata a portata di mano. Un posacenere.

Ho alzato il braccio, ho scagliato il posacenere e ho sentito una fitta incredibile al petto, e poi sono caduto per terra. Infartato come una pera cotta, m'hanno detto qualche ora dopo, perché non mi era mai successo prima, e li per li non avevo mica capito.

Mi sono risvegliato qui, in ospedale: adesso sono attaccato ad una macchina piena di tubi, e ascolto mia moglie che piange. Accanto a lei c'è quello stronzo di mio cognato: non cià manco un segno in faccia. Non l'ho preso, 'sto laziale infame.

La sindrome di Stendhal.
(leggere molto, molto lentamente)
2500caratteri
D To In Q

Ora che sta per arrivare la fine non riesco più a pensare a ciò che devo fare, resto immobile in questo spicchio verde di mondo, a farmi quelle domande che non hanno una risposta

Li vedo muoversi, ancora correre e correre. Ogni contrasto è buono per accentuare una caduta, per riprendere aria e cercare una pausa a tutta questa confusione che li isola con i loro pensieri. Prima erano solo nitidi fischi e boati, da tutte le direzioni, in ogni momento. Ora è come se fossimo sottovuoto in mezzo a questo uragano di esclamazioni incomprensibili

Ha un attacco di crampi. Il massaggiatore urla in direzione dell'arbitro. So cosa succede ma sono troppo lento per capire cosa fare. Gli avversari si sbracciano e se mi giro in direzione del mio collega riesco a vedere le sue tempie che pulsano. È la tensione. Ciò che per noi è pace e tranquillità per loro è baratro e disperazione. Continuo a girarmi lentamente mentre il massaggiatore vola verso il campo. Alzo lo sguardo verso il tabellone, sembra fermo allo stesso minuto da chissà quando. Migliaia di belve sembra che si scaglino dalle tribune contro di me. I loro volti si deformano, le loro urla si confondono e non capisco. Non capisco più niente

Una mano mi tocca la spalla. Il mio voltarmi è un viaggio nella lentezza. Lo guardo negli occhi. Gronda di sudore. Mi parla, beve. Si fa colare il liquido in bocca. Poche gocce gli sbattono sulle labbra e si frantumano in altre piccole stille che cadono sulla maglia, e poi a terra. Mi chiede qualcosa. Rispondo, ma non ho la completa percezione di quello che dico. Forse forza. Come mi diceva il mio allenatore quando gli chiedevo cosa fare a pochi minuti dalla fine. Forza, forse. Con il suo significato che rappresenta tutto e niente. C'è sempre qualcuno che ci chiede di essere più forti nel momento in cui siamo più stanchi, e meno lucidi. Forza

Si è rialzato. Ha i crampi ma resta in campo. Zoppica ma non ha scelta, può solo soffrire. La palla riprende a girare. Arriva ai suoi piedi e senza pensarci la rigira al portiere per rifiatore. I fischi raddoppiano. Tutti corrono verso il nostro portiere che aspetta e solo all'ultimo la scaglia lontano. Il santuario è ancora in salvo. Guardo verso il basso. Una formichina passa fra i fili d'erba vicino ai miei piedi. Sbatto le palpebre con stanchezza. Arriva un fischio secco. Due. Tre. Suona la mia sveglia. La testa scatta. Ora sento tutto, tutto è nitido. Inizio a correre e sbracciarmi. Abbiamo vinto. Abbiamo vinto. Dio mio quanto amo il calcio

Sbucò all'improvviso da un angolo di stomaco, come i gonfiori improvvisi dopo un piatto di legumi. Solo che invece di sgasare fuori da sotto, impregnando con imbarazzo l'aria, si scaricò con un altorilievo dei pori delle braccia, brividi cervicali a intervalli irregolari, sussulto del diaframma, fino a smorzarsi in una frescura degli occhi, piacevole, visto il caldo di quei giorni.

E' così raro commuoversi.

Stavo fuori, seduto al tavolino di un bar a prendere un po' di sole per seccare l'acne.

Avevamo vinto.

Fissavo le bollicine nel bicchiere di birra zigzagare verso l'alto fino a perdersi nella schiuma. Fanno la ola, pensavo ridacchiandomela in solitudine.

Poi, dalla rotonda, ecco giungere l'insopportabile scornacchiare di uno stormo di scooter truccati. Vivere in periferia significa anche questo.

Tamarri di merda.

Presi la pinta di birra e mi affacciai sulla strada.

Saranno stati una decina. Avevano i bandieroni tricolore. Alcuni legati al collo che gli svolazzavano sulla schiena, tipo zorro sopra furia. E' lì che mi prese la commosion, come diciamo a Milano.

"Viva l'Italia, viva i giovani" mi venne da urlare, per calmare i brividi.

In fondo allo sciame riconobbi una ragazzina che abita due piani sotto il mio.

La salutai mentre buttavo giù l'ultimo sorso di birra. Quella si fermò sgommando.

"Salta su! Si va in centro" disse e l'aria spostata dalla frenata mi fece sentire quella frescura agli occhi che describevo prima.

Così ero diventato parte dello sciame.

"Tieni questa" e mi passò una trombetta che teneva tra le gambe.

"Viva Italia!" urlavo io e facevo urlare anche la trombetta, urlavamo tutti, si faceva a chi urlava di più.

"Siamo grandi!" gridò lei, sporgendosi lateralmente, per farmi sentire. Aveva le unghie tinte con il verde il bianco e il rosso.

Belli i giovani. E io che ero convinto avessero testa solo per grande fratello e cellulare.

Bella l'Italia, bella la città! Ai balconi e alle finestre infatti erano sbocciati decine di tricolori. La strada piena di auto e di gente impazzita. Che sollievo per l'anima ferita di questa nazione che sembrava avere ritrovato, finalmente, la perdita identità.

Che grande popolo! Che vittoria.

"Vadano in Svizzera!" gridai.

"Eh?!"

"Svizzera!" accennai, che tanto avrebbe capito.

"O Ucraina...".

Svizzera o Ucraina, chi se ne fotteva, basta che se ne fossero andati fuori dalle palle.

Leghisti del cazzo.

Mi guardai intorno ed ebbi un altro attacco di pori in ascesa.

Dovetti gridare "Viva la costituzione antifascista!" per assecondare il diaframma.

Nel 1973 l'Ajax batteva la Juve in coppa campioni Jackie Steward vinceva la Formula 1 io giocavo a palline: scrucchi e buca pallina, urlavo.

Avevo una ricca collezione: dalle banali in vetro trasparente, con farfalle di vari colori, alle più rare e preziose, tutte bianche che parevano di porcellana.

Le tenevo raccolte in una rete che mi portavo dietro quando uscivo, per avere scelta. Ma solo una era la mia preferita e ci giocavo sempre: trasparente appena scheggiata, con una bolla d'aria e la farfalla viola interna deformata. Erano tutti convinti fosse la migliore, dotata di un'intelligenza propria. Sul mercato valeva 20 palline comuni. Tutte le altre erano posta e trofeo. Testimoniavano disponibilità di gioco e bravura.

Si giocava dove capitava ma io preferivo il campo in terra rossa fuori dalla scuola. Lì c'era un pubblico vivace e forestiero.

Nelle partite di quartiere invece ci si conosceva ognuno come un guanto e si giocavano solo i tornei, duri e competitivi, con in palio solo poche palline ma molto prestigio.

Le partite fuori scuola erano dispute improvvisate, arene di galli in cui chiunque capitava scendeva a sfidarsi. Si incontrava un sacco di gente mai vista, di classi lontane, quelle girate l'angolo dove non era consentito andare. E c'erano un sacco di femmine e quello era l'unico momento in cui si poteva incontrarle liberi da ogni controllo.

Le femmine facevano il tifo e noi gonfiavamo il petto. Loro sorridevano noi ci lisciavamo le penne. Vattelapesca quando, d'estate o comunque doveva fare caldo o comunque ricordo che sudavo a fontana quando lei mi aveva sorriso.

Uno di quinta mi aveva sfidato e chiesto in palio la mia preferita, che era un mito a scuola. A ricreazione ci venivano da corridoi lontani a chiedere di vederla. E mille altre volte mi avevano sfidato per la mia preferita. E avevo sempre detto no.

Ma lei mi aveva sorriso. Proprio mentre quel tizio mi canzonava per provocarmi.

Lei mi aveva sorriso e per lei avevo accettato.

Chissà che mi credevo?

Non mi credevo niente, quella è la natura che t'afferra lo stomaco e te lo tira dentro il cervello. È con lo stomaco che io ho sorriso a lei.

Scrucchi e buca pallina aveva urlato il tizio e subito aveva afferrato la mia preferita, per guardarla, ché non ci credeva.

Neanche a me era molto chiaro cosa fosse successo. Ero rimasto con i ginocchi nella polvere a fissare la buca vuota. Poi ho alzato lo sguardo e l'ho cercata in mezzo alla masnada. Il tizio stringeva in una mano la mia preferita, nell'altra lei.

Gianni Reale neanche respira mentre guarda lo straniero arrampicarsi svelto lungo il palo unto di grasso. A Roccasanta consideriamo forestieri già quelli di Sonnino, che sta appena dietro il costone della montagna. E il piccoletto aveva dichiarato di essere di Latina.

A Gianni quelli di Latina non stanno simpatici; è dai tempi gloriosi della promozione in C1 che preferisce non averci più niente a che fare.

E dire che a Latina un terzino sinistro come Gianni Reale ancora se lo sognano. Il primo anno che era arrivato in squadra s'era persino trovato a giocare con Spillo Altobelli. E quando venivano a vederlo gli osservatori delle squadre importanti l'allenatore li metteva sempre in squadra insieme. Perché altrimenti Gianni a Altobelli non gli faceva vedere una palla. E alla fine Altobelli lo hanno preso, al Brescia, e poi è pure diventato campione del mondo.

Gianni invece è rimasto a Latina, lui e capitano Callegari erano considerati le bandiere della squadra, e la dirigenza gli aveva promesso un futuro nella società. Quando si era reso conto che la società non aveva alcuna intenzione di avere un futuro, aveva preferito tornare al paese. A lavorare nella ferramenta del padre.

All'albero della cuccagna la prima volta ce lo avevano iscritto gli amici per scherzo. E aveva vinto. Vinceva ogni anno: dicevano che era merito dei quadricipiti sviluppati negli allenamenti.

Era il favorito: si arrampicava per ultimo, subito dopo davano il via alle arrampicate di gruppo: i ragazzi del paese si affastellavano a piramide per arrivare a strappare i premi rimasti, i caciocavalli, le mezze lonze, le salamelle. Il prosciutto stagionato, quello se lo era già portato via Gianni, tutti gli anni la stessa storia: arrivava in cima, staccava il prosciutto, lo alzava trionfante, e riscendeva lungo il palo.

Stavolta invece Gianni guarda il piccoletto di Latina arrivare con facilità a tre quarti del pilone, fermarsi a riprendere fiato, e ripartire dopo aver dato un'occhiata alla cima.

Gianni non respira, porta la mano sotto la maglietta a stringere il crocefisso della prima comunione. "Ti prego," mormora.

Lo straniero allunga una mano verso il prosciutto, ma sbaglia a calcolare la distanza: ha un attimo di esitazione, allenta la presa, scivola indietro di qualche centimetro, non ce la fa a riprendersi e si lascia cadere sui materassi ammassati alla base del palo.

Gianni Reale si avvicina all'albero della cuccagna, bacia il crocefisso prima di rimetterlo sotto la maglia, e comincia a salire.